

LλH

*La confraternita dei lettori
propone*

LORENZO SARTORI

LA SINDROME
DI PROUST

LAMBDA
HOUSE

Quando di un antico passato non sussiste niente, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più fragili ma più intensi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore restano ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto il resto, a reggere, senza piegarsi, sulla loro gocciolina quasi impalpabile, l'immenso edificio del ricordo.

Marcel Proust

1.

New York, giovedì 17 maggio 2067, ore 9.52

Il grande cervello di bronzo rifletteva in modo scomposto le luci della hall dalle fredde pareti di marmo. L'uomo con la barba lo osservò distratto per qualche secondo. Non metteva piede alla Memory Foundation da circa quarant'anni e quella scultura nei suoi ricordi di bambino non c'era.

Il tizio alla reception aveva la faccia da pugile, ma lo sguardo gentile. Controllò il terminale e gli chiese di procedere all'identificazione. Lui appoggiò a terra la borsa e avvicinò l'occhio destro allo scanner. La retina confermò l'identità.

«Prego» disse l'impiegato, consegnandogli un biglietto digitale «può accomodarsi laggiù» e gli indicò un salottino in un angolo della sala. «Ci vorranno solo pochi minuti.»

L'uomo con la barba prese il biglietto e andò a sedersi su una delle poltroncine di ecopelle marrone nei pressi della scultura di bronzo. Di fronte a lui una ragazza bionda alzò fuggacemente gli occhi dal suo *graffpad* per un cenno di saluto. Aveva i capelli raccolti e un viso grazioso, e la camicetta bianca lasciava intravedere un seno provocante incorniciato da alcuni millimetri di pizzo candido. Il push-up aveva fatto il suo lavoro, ma l'uomo d'istinto si toccò la fede.

Si limitò a osservarla giocherellare con il ciondolo d'oro che

aveva al collo e che riproduceva le lettere J&J prima di tornare ai propri pensieri, al volo che sarebbe partito tre ore dopo, al taxi che avrebbe dovuto chiamare appena uscito da lì.

Rimase seduto davanti alla biondina per dieci minuti esatti, il tempo per lanciarle altre quattro fugaci occhiate, tre delle quali, con precisione chirurgica, in direzione della scollatura. Poi il suo biglietto digitale vibrò illuminandosi e l'uomo con la barba si alzò per tornare al desk.

«Ecco il materiale richiesto. Immagino le abbiano spiegato che è destinato a resettarsi tra settantadue ore, a partire dalle dieci di oggi.»

Annuì, conosceva la procedura.

Prese il piccolo contenitore cilindrico, lo mise nella tasca interna della giacca e si avviò verso l'uscita. Diede un'ultima occhiata alla ragazza che nel frattempo si stava incamminando verso la reception. Era piuttosto alta, forse una modella. Avrebbe voluto incrociare quegli occhi ancora una volta, un piccolo souvenir di New York, ma abbassò per primo lo sguardo.

La porta a vetri lo ributtò nel caotico mondo reale. Si sporse dal marciapiede in cerca di un taxi, ma i primi tre che gli sfilarono davanti erano occupati. Guardò oltre, il quarto sarebbe stato quello buono. Alzò la mano.

«Mi scusi.»

Si girò verso la voce.

«Meno male che l'ho raggiunta.» La ragazza bionda prese fiato. «C'è stato un errore. So che può sembrare incredibile, ma penso che abbiano invertito i nostri campioni.»

«Invertito i nostri campioni?»

L'uomo rimase per un attimo interdetto, poi estrasse dalla tasca l'involucro biotecnologico. Era certo che un errore simile non poteva essersi verificato, ma la ragazza sembrava convinta e per accontentarla strofinò con i polpastrelli il cilindro fino a far comparire i numeri verdi: 71:55:49, 71:55:48, 71:55:47. La guar-

dò in cerca di conferme.

«Sfregghi di nuovo» insistette lei. L'uomo eseguì fino a quando comparve anche un nome, quello di Jennifer Carter. «È di mia nonna» osservò lei, accompagnando l'informazione con un sorriso irresistibile. Poi gli diede un involucri identico il cui timer segnava 71:52:18, 71:52:17, 71:52:16 e dove era presente un nome che gli fu subito familiare.

L'uomo con la barba scosse la testa incredulo. «Come possono commettere simili leggerezze?» chiese restituendole il campione errato.

La ragazza bionda alzò le spalle e prima che lui potesse dire grazie sparì tra la folla.

Ancora disorientato salì sul taxi, con addosso la spiacevole sensazione di essere stato preso in giro.

«Mi porti all'aeroporto di Newark, terminal B» disse al conducente prima di tirare fuori di nuovo l'involucro. Come avevano potuto commettere un errore simile? Lo strofinò riattivando l'incendere indifferente del timer: 71:48:05, 71:48:04; 71:48:03. Avrebbe consegnato quel drive in meno di ventiquattro ore. Verificò ancora una volta il nome, per sicurezza, e rimise il cilindro nella tasca interna della giacca.

Il traffico era abbastanza scorrevole e il taxi procedette senza rallentamenti tra gli insignificanti edifici industriali della periferia di Jersey City.

Il tassista ruppe il silenzio imboccando la Lincoln Highway: «Siamo quasi arrivati» bofonchiò.

L'uomo con la barba, annoiato dal viaggio, estrasse ancora una volta il piccolo cilindro nero.

Il conto alla rovescia stava procedendo ipnotico, quando all'improvviso i numeri divennero rossi e iniziarono a lampeggiare: 00:00:59, 00:00:58, 00:00:57.

«Non ci posso credere!» esclamò, esasperato. Ma che diavolo stava succedendo?

Il conducente lo squadrò sorpreso dallo specchietto retrovisore, poi si girò con un'espressione beffarda. «Il suo avversario la sta battendo, eh? Mio nipote ha un giochino simile, pensi che una volta...»

«Mi riporti subito in Church Street!»

Il tassista sbuffò prima tornare a guardare la strada. Scosse la testa e prese a gesticolare. «Non posso fare inversione qui! Posso girare solo più avanti, almeno tra un paio di miglia.»

«Faccia prima che può. Maledizione, quegli imbecilli mi faranno perdere l'aereo.»

Prima l'involucro sbagliato e ora uno difettoso. Un trattamento simile dalla Foundation non se lo sarebbe mai aspettato.

00:00:23, 00:00:22, 00:00:21. I ricordi di una vita stavano per essere cancellati in pochi secondi per l'imperizia di qualche tecnico. Gli avrebbero dovuto fare avere un'altra copia in tempi rapidissimi e avrebbe dovuto correre per non perdere il volo. A ogni modo ne avrebbe parlato con Steve, il suo avvocato, potevano esserci gli estremi per una causa legale. Non ci sarebbe passato sopra.

Il taxi si apprestò a prendere la rampa.

00:00:03, 00:00:02, 00:00:01.

Il conducente smise di guardare la strada e l'uomo con la barba di pensare all'aereo che avrebbe perso.

L'esplosione proiettò il veicolo in alto per quasi venti metri. Il rottame in fiamme precipitò a poca distanza da un autoarticolato che nell'inutile tentativo di evitarlo inchiodò finendo di traverso e tagliando la strada ad altre tre auto. Due terminarono con violenza la corsa sotto l'enorme rimorchio, la terza rimbalzò e invase la carreggiata come una trottola impazzita prima di essere centrata in pieno da un minivan.

2.

Londra, il giorno dopo

Quando Alec Raines entrò negli uffici della Keepsake, la grande parete digitale segnava le nove e cinquantatré minuti. I secondi scorrevano disciplinati alle spalle di Kate, impegnata a smistare sul *touchdesk* gli appuntamenti della settimana.

«Salve Kate, la dottoressa Kimble è già arrivata?»

La donna staccò per un attimo gli occhi dagli ologrammi per posarli sul giovane.

«No, dottor Raines, ma sarà qui a momenti. Il cliente è in sala riunioni con il capo, può raggiungerli.»

Alec esitò solo un attimo davanti al distributore automatico, avrebbe voluto farsi un caffè doppio, ricaricarsi prima di quell'incontro importante. Epocale, lo aveva definito il suo capo, Mr Saunders, con il solito entusiasmo.

Aveva lavorato fino a tardi e un po' di caffeina lo avrebbe traghettato verso l'ultimo giorno di una settimana passata in immersione pressoché totale nella vita degli altri.

Ricontrollò l'ora. Odiava arrivare in ritardo, quanto attendere.

Pensò al cliente, giunto dagli Stati Uniti, che si trovava già in sala riunioni con il capo. Rinunciò, iniziando a percorrere con passo veloce il corridoio.

La porta di cristallo della sala si aprì con un leggero sibilo. Mr

Saunders, un uomo di circa sessant'anni, magro, con il viso scavato e gli occhi vispi e indagatori, gli si parò davanti raggiante.

«Le presento il dottor Raines, il nostro miglior *memo designer*» esordì, introducendolo a un uomo sulla cinquantina, molto robusto e con una barba folta e rossiccia. Il cliente si alzò in piedi e andò incontro ad Alec.

«Piacere, Peter Grossman.»

La stretta non lasciava scampo.

«Piacere mio, signor Grossman.»

«Ah, ecco la dottoressa Kimble» intervenne con un guizzo Saunders.

Sarah Kimble entrò con passo sicuro e felpato, nonostante il tacco dodici. Quando le strinse la mano Grossman sembrò perdere parte della propria sicurezza. Era una donna affascinante di circa quarantacinque anni, con i capelli lisci biondo cenere che le arrivavano poco sotto le spalle del tailleur grigio scuro.

«La dottoressa Kimble è una neuropsicologa di fama, ha scritto molti saggi sulle reti neurali e la stimolazione cognitiva transcranica, una vera autorità in materia. Tutto ciò che facciamo non sarebbe possibile senza di lei» osservò Saunders compiaciuto.

Alec annuì, perfettamente consapevole che senza Sarah non sarebbe mai riuscito a fare quel lavoro. Certo, *Onyric, Syndrome* o *Receptor* erano software che per lui ormai avevano ben pochi segreti. Ma il cervello umano era un'altra cosa.

Per rielaborare i dati neurali digitalizzati era necessario intervistare i proprietari di questi ricordi, coloro che avevano generato la contorta matassa di immagini, suoni, odori e sensazioni. E così lutti, traumi emotivi, esperienze che la psiche aveva rimosso o rielaborato, venivano impietosamente riportati in superficie. E in quel momento il ruolo di Sarah Kimble diventava fondamentale.

Alec era affascinato dal suo modo di fare, dalla professionalità

e sensibilità mostrata davanti ai clienti. Ma provava anche una certa inquietudine per la semplicità con cui faceva emergere ricordi che forse desideravano solo rimanere sepolti, facendolo a volte sentire un necroforo, uno il cui lavoro era rendere presentabili i cadaveri per dare loro una sorta di immortalità nei ricordi dei vivi.

Gli tornarono alla mente le parole di Saunders il giorno in cui gli aveva spiegato che il suo lavoro sarebbe cambiato, che non si sarebbe più occupato di produzioni cinematografiche ma di qualcosa di molto più importante.

«Certo, all'inizio saranno in pochi quelli che si recheranno alla Foundation di New York per scaricare su un supporto digitale la propria vita. Non tutti se lo potranno permettere, almeno per i primi anni, e dobbiamo aspettarci anche molta ostilità. Ogni invenzione ha bisogno di tempo perché sia accettata e la gente si deve ancora riprendere dallo shock creato dal cyber terrorismo, ma tra un po' i media non parleranno d'altro. E tutti vorranno farsi il *download*. Il fatto è» aveva proseguito dopo una pausa e con un tono meno concitato «che la qualità grafica e sensoriale dei ricordi digitalizzati non sempre è di buon livello. Anzi, a volte è proprio pessima. Quindi è necessario che qualcuno le dia una bella sistemata. Perché in un futuro non troppo lontano troveranno anche il modo per reimpiantarli, e allora sì che il nostro lavoro, il tuo lavoro, caro Alec» aveva scandito con enfasi, «avrà fatto la differenza.»

Stava veramente facendo la differenza?

Terminati i convenevoli, Saunders riprese: «Siamo onorati che una persona eccezionale come sua madre abbia scelto noi per la rielaborazione dei propri ricordi. Le assicuro che faremo un ottimo lavoro.»

«Non ho alcun dubbio, signor Saunders» commentò Grosman. «Ho sentito parlare molto bene della vostra agenzia, di lei

dottor Kimble e di lei, dottor Raines. E poi se mia madre ha deciso di affidarsi alla Keepsake di Londra e non alla filiale di New York, non posso che riporre in questa scelta la massima fiducia.»

Grossman era giunto dagli Stati Uniti con i ricordi della madre, un premio Nobel, e sembrava nutrire per Alec una profonda ammirazione. C'era nel suo sguardo un'aspettativa che raramente aveva trovato in altri clienti.

La cosa lo riempì di orgoglio.

Uscito dall'agenzia prese di corsa la metropolitana con i ricordi della signora Grossman nella giacca, tra un pacchetto di caramelle al miele, un fazzoletto usato e un *biodrive*.

Per la verità questa Alice Grossman non l'aveva mai sentita nominare. Non poteva certo ricordarsi di tutti i vincitori dei premi Nobel, tanto più se consegnati quando lui non era ancora nato. Ma da quanto aveva capito, se stava facendo quel lavoro, in parte era proprio grazie alla Grossman e questo generava in lui una certa eccitazione.

Quando il treno si infilò nella stazione di Kentish Town sentì lungo la spina dorsale la vibrazione del bioconnettore. La realtà aumentata gli restituì il volto di Julia.

Esitò un paio di secondi prima di rispondere, poi prese coraggio e schiarì la voce.

«Ciao Julia, stavo proprio per chiamarti.»

«Come no, sono tre giorni che mi eviti. Dimmi solo se stasera hai intenzione di farti vedere alla festa di Sandy» rispose lei in modo spiccio.

«Ah, Sandy... ma certo, a che ora ti passo a prendere?»

«Io sarò già là a darle una mano, mi raccomando non arrivare tardi, ti ho appena mandato l'indirizzo.»

«Sarò lì prima delle dieci, te lo prometto. A stasera.»

Sandy era la migliore amica di Julia e quella sera avrebbe fe-

steggiato il venticinquesimo compleanno. Alec non amava le feste e ancora meno Sandy. La trovava una ragazzotta insignificante e dai modi sgarbati, probabilmente gelosa del suo rapporto con Julia. L'aveva vista una sola volta e gli era bastato.

Avrebbe senza dubbio preferito passare la serata con la dottoressa Grossman; per la prima volta sarebbe entrato nella testa di un premio Nobel. Si immaginò Alice a vent'anni, con i jeans a vita bassa come era di moda a inizio secolo. Al college era stata la classica secchiona o un genio capace di trovare il tempo anche per divertirsi? Be', presto lo avrebbe scoperto.

La fermata a Highgate interruppe le sue fantasie. Un uomo di mezza età, chiuso in una giacca color cammello, lo stava fissando, ma quando Alec se ne accorse distolse subito lo sguardo.

Sceso dal treno, prese le scale mobili, uscì dalla stazione e si arrampicò lungo la scalinata che portava sulla Archway Road.